



FOTOGRAFIA

Flavia Matitti

Nino Migliori

Ossidazioni di un maestro

**Nino Migliori. Seduzione delle tracce**Milano, Camera 16
Contemporary Art
Fino al 28 maggioCatalogo: Damiani, a cura di C. Madesani, testo di L. Miodini

Tra i grandi della fotografia italiana, Migliori (Bologna 1926) ama da sempre raccontare la realtà quotidiana ma anche esplorare e sperimentare nuove tecniche. In mostra un'ampia selezione delle sue *Ossidazioni*, tutti pezzi unici, lavori offcamera astratti e figurativi di grande suggestione.

Una per quattro

Le «nuove» immagini

**Quattro. Barbieri, Fossati, Guidi, Niedermayr**Modena
Ex Ospedale Sant'Agostino
Fino al 5 giugnoCatalogo: Skira, con testi di C. Fini, F. Lazzarini, F. Maggia

Oltre settanta opere, parte delle quali entrate a far parte della collezione della Fondazione Cassa di Risparmio di Modena, di quattro autori che, tra la fine degli anni '70 e il decennio seguente, hanno avviato un processo di profondo rinnovamento della fotografia italiana.

Storica

Ritratti d'architetture

**Inquadrare il Moderno**

Roma

Maxxi

Fino al 22 maggio

Nata in collaborazione con il Royal Institute of British Architects (Riba) di Londra, la mostra ripercorre, attraverso oltre 100 foto d'epoca di 60 fotografi, quaranta anni di architettura italiana, dal 1926 al 1965, dal Lingotto di Torino al Palazzo dello Sport a Roma.



Vaccari «Esplosione nucleare alla presenza di militari, Deserto del Nevada, 1955»

Franco Vaccari,
Meta-critic Art

Milano

Fondazione Marconi

Fino al 4 giugno

Catalogo autoedito

RENATO BARILLI

MILANO

Franco Vaccari (1936) è stato presso di noi uno dei migliori protagonisti del clima sessantottesco, quello che per intercederci decretò la fine dell'opera fatta con le tecniche tradizionali a favore di registrazioni più dirette del vissuto. Una sezione della Biennale di Venezia 1972, *Opera o comportamento*, segnalò a livello ufficiale il dilemma apertosi in quei giorni. Vale la pena di ricordare che vi furono invitati due membri ufficiali dell'Arte povera gli eccellenti Mario Merz e Luciano Fabro, ma anche esponenti di quel medesimo clima estranei però a quella formazione, quali Gino De Dominicis e appunto Vaccari. Questo va detto per evitare di credere che tutto allora, e anche in seguito, fosse compendabile nell'Arte povera, secondo una certa semplificazione sbrigativa e riduttiva da cui sembra essere ora afferrata la critica.

Il clima del '68 venne anche definito Informale freddo o tecnologico, perché, scavalcato il livello di un'arte laboriosa, andava a pescare nel gran mare dell'esperienza di base dell'umanità comune, ma ben sapendo che un simile grado zero della sensibilità era ormai affidato ai mezzi freddi della foto, in attesa che subentrasse il video. La parola, insomma, passava ai più, con il ritirarsi tra le quinte dell'artista, a farsi raccogliatore di eventi piuttosto che loro pro-

dotto. E appunto in quell'occasione Vaccari diede il via a un'operazione esemplare, ponendo nella sua sala alla Biennale una cabina photomatic e invitando i visitatori a farsi fotografare, andando poi ad appendere alla parete le strisce così ottenute. Era un enorme sondaggio demoscopico, stimolatore di tanti sprazzi di creatività individuale, anonima ma nello stesso tempo anche personalizzata. Fu un enorme successo, da cui la tendenza di Vaccari a replicarlo, come ha fatto in un'altra Biennale, nella lontana Corea del Sud, a Gwanju, ma a ben vedere questa trappola mediatica cattura ogni volta reperti legati all'anima della popolazione invitata alla prova. Il Nostro, ora richiamato in scena dalla Fondazione Marconi che già lo aveva ospitato in passato, esaminando il bottino così acquisito ci fa notare che la folla anonima coreana, attraverso le strisce esposte, appare assai più contegnosa rispetto a noi, ancora sottoposta a un senso rigido di disciplina.

Più animate ed estrose le scoperte che Vaccari conduce pur sempre indagando nell'enorme continente di quello che chiama anche l'inconscio tecnologico, lo smisurato giacimento del già fatto, depositato negli archivi della memoria artificiale. Nell'indagine viene coinvolto anche il gran padre di una procedura del genere, Marcel Duchamp. Il fumo che si leva dal suo sigaro viene così associato al maligno fungo atomico, e la polvere depositata sulle tracce di una sua opera, simile a uno scavo archeologico, viene addirittura riportata al nudo traliccio delle rovine di Hiroshima. Insomma, le varie visioni affondano in una memoria collettiva rimano tra loro, costituiscono una baudelairiana foresta colma di simboli. ●

VACCARI E L'INCONSCIO TECNOLOGICO

In mostra le «registrazioni del vissuto»
di uno dei migliori artisti
del clima sessantottesco